



Nel volume edito da Rubbettino il giornalista e storico racconta Italia e intellettuali del '43-45

# Ladri di biciclette, un libro di Scipione Rossi

## La memoria riluttante del post Fascismo

di MIMMO NUNNARI

Sul carattere degli italiani sono stati scritti decine di libri da scrittori italiani e stranieri. Il primo, ancora prima dell'Unità, ma pubblicato dopo, nel 1906, lo scrisse Giacomo Leopardi: "Discorso sullo stato presente dei costumi degli italiani", ma il più importante, sicuramente il più esauriente, l'ha scritto nel 1964 Luigi Barzini jr, su commissione di un editore americano. Scritto direttamente in inglese, il libro fu successivamente, quattro anni dopo, pubblicato in Italia da Mondadori col titolo: "Gli italiani. Vizi e virtù di un popolo". Erano gli anni del boom economico, la nostra democrazia si andava consolidando e capire chi eravamo diventava un'esigenza diffusa, anche all'estero. E Barzini, che fu probabilmente il miglior inviato del secolo scorso, tentò di spiegarlo. Tuttavia - inutile girarci intorno con più o meno eleganza, - l'idea più azzeccata dell'italiano rimane quella che Ennio Flaiano dava di sé: «Mi piace dormire, evitare le noie, lavorare poco, scherzare...». Ci manca da aggiungere che l'italiano, almeno all'estero, era (è) considerato anche un voltagabbana: uno sempre pronto a salire sul carro del vincitore. La categoria degli intellettuali sembra la più votata all'esercizio, non proprio lodevole, di cambiare opinione secondo le convenienze, per opportunismo, o per tornaconto personale. Certo, non bisogna generalizzare, e neppure dar ragione a chi, straniero, fa comodo questa leggenda dell'italiano infedele; ma, a leggere la storia, le giravolte degli intellettuali hanno numeri grandi. Proprio di questa particolare categoria di italiani, che hanno cambiato idea nei passaggi della storia, in particolare tra la caduta del



Una scena tratta dal film di Vittorio De Sica "Ladri di biciclette" (a sinistra); la copertina del libro edito da Rubbettino (a destra)

fascismo e la nascita della Repubblica, si occupa Gianni Scipione Rossi, giornalista e storico, nel libro "Ladri di biciclette": sottotitolo "L'Italia occupata, la guerra civile 1943-1945, la memoria riluttante" (Rubbettino, pagine 172, euro 15). La storiografia del periodo storico analizzato da Rossi è notoriamente ben nutrita, ma questo suo libro è particolare, poiché racconta un aspetto poco indagato, riguardante la storia di buona parte degli intellettuali italiani che hanno cambiato velocemente bandiera e poi non hanno avuto il coraggio, o la convenienza, di rappresentare, senza reticenze, con le sue luci e le sue tragiche ombre, il periodo che va dal 25 luglio 1943 alla Liberazione del 25 aprile 1945. Il perché, è presto detto. Molti erano di là durante il fascismo e dopo la Liberazione si ritrovarono fulmineamente di qua; cioè dalla parte opposta, a sinistra. Qualcuno, come l'insospettabile critico letterario Giacomo Debenedetti, perseguitato come ebreo dalla leggi razziste, ma che aveva scritto un lungo arti-

colo elegiaco su "Mussolini scrittore", si ritrovò addirittura ad accusare altri, di essere stati accondiscendenti col fascismo. Debenedetti, rivela Rossi, fu uno dei primi a tentare - a fascismo caduto - di cancellare le tracce del suo passato, anche quelle, da pochi conosciute, di essere stato nel 1942 tra gli sceneggiatori del film di propaganda "Harlem", film anti americano e razzista. Il paradosso è che Debenedetti poi finì, come si diceva, con l'accusare di fascismo altri, tra cui lo scrittore Corrado Alvaro, in particolare per il suo libro "L'uomo è forte", sol perché l'autore calabrese aveva ottenuto il premio dell'Accademia d'Italia. Mario La Cava, altro grande scrittore calabrese, prendendo le difese di Alvaro, liquidò il Debenedetti «cambiato», con poche parole: «È stato uno che ha giocato col fascismo. Ci sono le prove». Il racconto di Gianni Scipione Rossi, parte dal capolavoro del neorealismo "Ladri di biciclette", che l'ex direttore di Rai Parlamento, porta a testimonianza di come la maggior parte de-

gli intellettuali italiani si è prestata a «camuffare distorcere, sorvolare, occultare», le cose del periodo tra il 1943 e il 1945, perché queste erano le parole d'ordine.

"Ladri di biciclette", film tratto da Vittorio De Sica e Cesare Zavattini, dall'omonimo romanzo di Luigi Bartolini, racconta la Roma del 1948, affranta del dopoguerra, che con fatica, come tutta l'Italia, cerca di rinascere. Ma il romanzo, svela Rossi, narra di un furto avvenuto nel settembre 1944, quando la città, dopo quella nazista, subisce l'occupazione angloamericana. È il biennio della guerra di Mussolini perduta, della guerra civile, di chi combatte e di chi sta a guardare, è il tempo della sofferenza e dell'ambiguità, ma anche un tempo con cui è stato difficile fare collettivamente i conti. Scavare nelle riviste, nei diari, nelle memorie, nella cinematografia dell'epoca, come ha fatto Rossi, aiuta a comprendere, non certo a giustificare, la difficoltà di buona parte degli intellettuali italiani di fare un esame di coscienza,

e "lavarla" la coscienza. È stata più facile la scorcioia verso la democrazia di diventare intellettuali organici alla sinistra, cioè persone di cultura il cui comportamento e la cui attività sono state intimamente integrate ai principi e all'ideologia del movimento comunista italiano. Il fenomeno fu vasto ed ha una delle spiegazioni più comprensibili nella politica culturale del Pci e del suo primo segretario Palmiro Togliatti, leader convinto della centralità della cultura all'interno della politica del partito e della necessità di uno stretto rapporto con gli intellettuali, non solo scrittori o filosofi, ma anche autori cinematografici.

Stare col Pci, fu come ottenere un certificato di buona condotta, tirare una riga sul passato e aprirsi la strada a nuove opportunità. Famosi registi, come Alessandro Blasetti, che nel 1946 girò l'antifascista "Un giorno nella vita", furono trasformati, con l'aiuto di Togliatti, in "intellettuali organici" al Pci, nonostante il loro passato non proprio antifascista, anzi. Blasetti,



per esempio, nel 1934 aveva girato "Vecchia guardia", un'apologia dello squadristo e della marcia su Roma. L'elenco dei fascisti diventati comunisti, appartenenti al mondo del cinema, è lungo, come quello di scrittori, saggisti, accademici, filosofi, artisti. Su questo via vai degli intellettuali fu steso un velo pietoso e nell'ombra, o addirittura messi all'indice, in quel dopoguerra confuso, finirono tutti quei libri che, sebbene condannassero drasticamente il regime fascista, mettevano in campo la posizione "doppia" di coloro che, crollato il fascismo, cercarono legittimità rifugiandosi a sinistra. In definitiva, anche per questo fenomeno è valsa un'espressione sempre valida in Italia: cambiare tutto perché nulla cambi. Forse l'Italia, fermo restando il giudizio sul fascismo, che fu un male assoluto, avrebbe avuto bisogno di una riconciliazione, che non c'è stata. Anche per le ambiguità, sottolinea Rossi nel libro, della storiografia ufficiale e per le posizioni di quanti, diventando intellettuali militanti, non aiutarono il Paese a capire come sia potuto accadere che la maggior parte degli italiani fu convintamente fascista per vent'anni. Una parte fino all'ultimo e un'altra parte fino ad un attimo prima.

Rossi, conclude con una riflessione, che poi è la fotografia già scattata soprattutto dagli storici stranieri di quella nazione malcerta e incompiuta che è l'Italia di oggi: «La nuova Italia è stata imperfetta, come tutte le democrazie. A chi non è stato testimone di quel tempo ambiguo resta tuttavia la sensazione che una narrazione meno parziale, riluttante e distortiva avrebbe reso un miglior servizio a un'Italia che ha faticato - e ancora esita - a percepirsi come Nazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA